

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In netto calo Mib a 1042 (-2,07%)	In lieve calo Marco a 922	In flessione In Italia 1460,9 lire

**Crolla il mercato interno (-3,5%)
Le esportazioni non prendono quota
nonostante la svalutazione della lira
Una indagine della Confindustria**

**Piazza Affari ieri ha chiuso a -2,07%
le vittime più illustri Montedison
e Credito Italiano. E alla Ferrari
si chiede ancora cassa integrazione**



**Confindustria
«Ridurre
i tassi
d'interesse»**

Gennaio conferma la crisi Produzione industriale giù. La Borsa in ribasso

Gennaio conferma la crisi. Prosegue il calo della produzione industriale nelle maggiori imprese: quella giornaliera in media è diminuita del 3,7% rispetto al gennaio '92, quella media mensile (deputata) del 6,7. Crollano le vendite nel mercato interno dopo le misure restrittive del governo, le esportazioni non prendono quota nonostante la svalutazione. E, puntuale, la Borsa chiude a meno 2,07%.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Non è passata «a nuoto» la recessione, martellando senza pietà le agenzie di stampa, gli uffici dei sindacati e degli imprenditori, per non parlare del governo. Il mese di gennaio ha salutato il neonato 1993 con una ulteriore caduta della produzione industriale. Le speranze di una ripresa grazie alla svalutazione della lira per ora sono vanificate. In aggiunta, «Piazza Affari» ieri ha chiuso in ribasso.

Meno 3,7%. Ecco di quanto è calata a gennaio la produzione media giornaliera, rispetto al gennaio 1992. Lo ha rilevato l'indagine congiunturale condotta dall'ufficio studi della Confindustria, sui gruppi industriali maggiori, con dati ancora più preoccupanti riguardo alla «produzione» in generale. C'è un abisso dell'11,7% che però va depurato del fatto che a gennaio quest'anno ci sono state due giornate lavorative in meno che l'anno scorso. Siccome una giornata equivale in produzione a due punti e mezzo, il dato effettivo diventa il -6,7 per cento. Un dato ugualmente allarmante, perché a dicembre (un momento tradizionalmente alto per i consumi) la produzione era scesa soltanto dello 0,4 per cento, e a novembre stava a -1,2%.

Riguardo a quel che ogni giorno mediamente la nostra industria sforna, quel 3,7 in meno per la verità indica un rallentamento nella discesa, che superava il 5% a novembre e il 4% a dicembre. Più che un segnale ottimistico, questo di mostra ulteriormente la contraddittorietà della situazione. Però i dati sul fatturato di gennaio appaiono implacabili, almeno nella grande industria: Negli ultimi tre mesi le vendite sono diminuite costantemente di un punto e mezzo: a novembre, un poco di più a dicembre (-1,6%) per arrivare al -2,8 in questo mese.

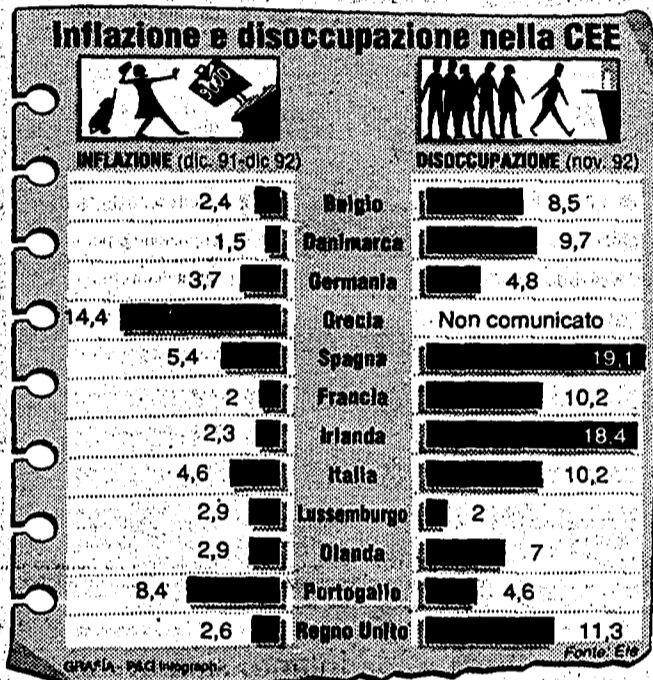
È bloccato il mercato interno, gli italiani comprano sem-

pre meno, precisa la Confindustria. Con la caduta delle vendite del 3,5%, a gennaio il calo è quasi raddoppiato rispetto al novembre scorso (-1,8%) confermando drammaticamente la discesa registrata anche in dicembre (-2,1). Quasi stabile è invece il ritmo di riduzione delle esportazioni (-1,7% a gennaio), che non riescono a prender quota nonostante la svalutazione della lira appunto sui mercati esteri: il dato è significativo perché verso questi mercati è indirizzato il 39% della produzione complessivamente fatturata dalle aziende intervistate. Permane inoltre una situazione sfavorevole in merito all'acquisizione di nuovi ordini da parte delle imprese industriali che lavorano su commesse: il calo, pur con una leggera flessione sui mesi precedenti, è arroccato sul 5,2%.

A dimostrazione della congiuntura negativa rilevata dalla Confindustria, ecco la Ferrari Auto che ha proposto ai sindacati altre quattro settimane di cassa integrazione da effettuare in febbraio e marzo, per ridurre il consistente stock delle vetture in rete.

Nella Cgil si sottolinea quanto siano state contraddittorie le cifre della recessione negli ultimi mesi. Accanto alla caduta dell'auto, notizie confortanti nell'elettronica: mentre il calo produttivo registrava un certo rallentamento nel tessile, l'altimetro e negli elettrodomestici. Insomma, a dicembre la svalutazione della lira - del 15% - non è stata sufficiente a recuperare il divario di competitività. Abbassare i tassi d'interesse? Non c'è dubbio, dice il coordinatore dell'industria Fausto Sabatucci, «è ora di smetterla di considerare la Banca d'Italia come un tempio».

E la Borsa conferma la tendenza generale. Ieri Piazza Affari ha chiuso con un ribasso del 2,07%. Le vittime più illustri sono state le azioni Montedison e quelle del Credito Italiano.



Si riapre il confronto tra governo e sindacati sulla costituzione dei Fondi per la pensione integrativa. Si è aperto uno spiraglio sull'uso di parte del Trattamento di fine rapporto per la previdenza complementare e sul ruolo della contrattazione collettiva. Sul fronte dell'occupazione Cristofori chiarisce: per quelli che perdono ogni garanzia proroga della mobilità e non cassa integrazione.

PIERO DI SINNA

ROMA. Continua il confronto tra governo e sindacati sull'istituzione dei fondi per la previdenza complementare. Ieri, a palazzo Chigi, si sono incontrati col presidente del Consiglio, Giuliano Amato, e il ministro del Lavoro, Nino Cristofori, Giuliano Cazzola e il segretario generale aggiunto della Cisl, Raffaele Moresse. Le posizioni dei rappresentanti dei lavoratori e quelle del go-

verno restano molto distanti, ma qualche spiraglio si è aperto. E mentre scriviamo, il governo sta verificando con una delegazione della Confindustria se le scarse disponibilità che ha dimostrato verso le posizioni sindacali possono essere accolte anche dagli imprenditori.

La vera novità - quella più significativa - è che si è aperta una possibilità per l'uso sia parziale del Tfr (il trattamento

di fine rapporto, meglio noto come liquidazione) e della buona uscita sui dipendenti pubblici ai fini della costituzione dei Fondi pensione. Finora il ministro del Lavoro aveva sostanzialmente resistito a questa ipotesi, consapevole probabilmente della difficoltà a sottrarre alle aziende quote di liquidità ingenti. La situazione - come dice Giuliano Cazzola - sta evolvendo positivamente perché Giuliano Amato sembra propenso a introdurre il meccanismo che era già presente nel disegno di legge sulla previdenza integrativa, che da parlamentare aveva presentato insieme al democristiano Rosini.

Vediamo di che cosa si tratta. La contrattazione collettiva, nazionale e aziendale, dovrebbe concordare entro un minimo e un massimo stabilito per legge la quota di Tfr da utilizzare per i Fondi. La parte di sa-

lario messa dai lavoratori dovrebbe essere un multiplo della quota derivante dal Tfr, ed essa sarebbe soggetta a facilitazioni fiscali superiori a quelle per i Fondi costituiti senza l'uso della liquidazione o della buona uscita. E Raffaele Moresse che spiega questo meccanismo, e che insiste anche sullo sforzo (che sembra avere qualche udienza) di riportare il più possibile alla contrattazione collettiva la costituzione dei fondi integrativi. Altri punti che restano ancora controversi sono quelli relativi al carattere del rendimento. Mentre il progetto originario del ministro del Lavoro è orientato a prevedere rendimenti a prestazione definita (esempio, una percentuale della retribuzione, ecc.) che costringe ad adeguare poi la contribuzione, i sindacati propongono invece per un modello a contribuzione definita, cioè in cui a essere

fisse sono le aliquote. Anche su questo, dice Cazzola, il presidente del consiglio si è mostrato molto comprensivo delle preoccupazioni del sindacato. Distanti poi restano le posizioni sul problema dei cosiddetti «paraprofessionali», cioè sulla possibilità prevista da Cristofori che si costituissero Fondi per persone estranee al processo lavorativo (casalinghe e studenti).

In sintesi i sindacati sono estremamente ostili a tutti quegli aspetti del provvedimento del governo - vedi: modello di prestazione definita e problema dei «paraprofessionali» - che tendono a concepire i Fondi come sostitutivi del minore grado di copertura della previdenza pubblica. E non a caso Giuliano Cazzola insiste molto sul fatto che resta aperto il problema della contenziosità della revisione dei criteri previsti per i nuovi assunti dai de-

creto delegato sulla previdenza pubblica e del decreto sui Fondi, perché quest'ultimo si inserisce in un contesto rassicurante per il futuro dei giovani lavoratori. In quanto alla gestione dei Fondi da parte dei sindacati la Cgil resta molto prudente, mentre è favorevole soprattutto Pagani della Uil, che invece si dice contrario al fatto che gli istituti pubblici di previdenza siano autorizzati a gestire la previdenza integrativa.

Difficoltà invece stanno sorgendo lungo la strada della costituzione dell'ente unico per i dipendenti pubblici. Sono insorte resistenze da parte del ministero del Tesoro allo scioglimento del Cpdel, l'ente previdenziale dei dipendenti degli enti locali da esso gestito, per ragioni, dice Pagani, eminentemente di controllo delle ingenti risorse finanziarie riverenti dai contributi.

Continua intanto il dibattito sui problemi dell'occupazione. Nella mattinata di ieri, a Bologna, il ministro del Lavoro polemizzando col vicepresidente della Confindustria Carlo Calieri ha precisato che per coloro ai quali scade a febbraio il periodo di messa in mobilità egli non pensa alla cassa integrazione ma alla proroga temporanea dell'assegnamento di mobilità. Sembra, quindi, che vi sia un'apertura alla richiesta fatta a vario titolo dal Pda e dai sindacati di estendere gli ammortizzatori sociali. Di questo pare essere convinto anche il presidente della Confindustria, Luigi Abete, che ha dichiarato che questa è la via per i lavoratori che perdono il posto di lavoro, mentre per i giovani in cerca di occupazione si dovrebbe flessibilizzare ulteriormente il mercato del lavoro attraverso le note misure care agli imprenditori italiani.

Torino, operai in piazza Hanno sfilato in diecimila Il 16 si ferma il Piemonte

TORINO. Questa volta le hanno notate tutte, le dimensioni della crisi che si abbatte su Torino. Ad aprire gli occhi anche a coloro che non se ne accorgevano, o facevano finta di non vedere, è stato un corteo interminabile di quasi diecimila persone che ieri mattina è sfilato nelle vie centrali fino a piazza Castello. Erano i lavoratori delle aziende che licenziano, di quelle che minacciano l'occupazione, e di lavoratori che il posto l'hanno già perso, perché finiti in lista di mobilità (sono 13.500 in Piemonte, due terzi dei quali donne) alla cui scadenza saranno disoccupati.

Più che l'impatto visivo di quelle migliaia di donne e di uomini, ciò che colpisce i torinesi erano i nomi scritti sugli striscioni. Non piccole aziende marginali e decotte, ma nomi famosi di grandi e medie imprese, un tempo colonne del triangolo industriale: fabbriche dove il posto di lavoro era considerato sicuro. C'era per esempio una multinazionale come la Philips, che vuol chiudere una fabbrica di lampade elettriche con 400 lavoratori. Un'altra multinazionale, l'americana Trw, licenzia 120 dei

400 lavoratori della Sipea di Nichelino, che fa componenti per auto Fiat e Volkswagen.

C'era il Comau-Fiat, che vendeva impianti e robot in tutto il mondo ed ora vuol disfarsi di 750 lavoratori. Anche le Partecipazioni Statali erano ben rappresentate, dall'Alenia, che vuol chiudere lo stabilimento di Caselle ed eliminare 700 dipendenti nell'area torinese, e dall'Iva, che non rappresenta solo un punto di crisi, ma uno scandalo: si tratta infatti dell'ex-Teksid-Accial, che l'industria di stato acquistò una decina di anni fa dalla Fiat per 420 miliardi (un modo di finanziare Agnelli con soldi pubblici) e chiuse in gran parte. Oggi l'Iva vuol chiudere uno dei due reparti rimasti, il Dpi che conta 400 lavoratori.

C'erano buona parte delle altre 239 aziende meccaniche, tessili, chimiche del Piemonte che hanno già sospeso 19.000 lavoratori a zero ore. Una delegazione di sindacalisti e operai ha incontrato la giunta regionale ed i parlamentari piemontesi, ai quali ha ricordato che le lotte proseguiranno fino allo sciopero generale regionale proclamato per il 16 febbraio.

Storia di un'architetta cassintegrata e sbeffeggiata

La crisi non travolge solo operai ed impiegati. All'Italeco cassa integrazione anche per architetti, ingegneri e geologi: sono però tutte solo donne. Storia di Silvia Anderlini, architetta, sposata, due figli, dal 20 gennaio cassintegrata. «Ciò che mi indigna è che per i colleghi sono una fortunata: mi pagano, poco, per starmene a casa. Ma davvero il lavoro per una donna è uno sfizio, impossibile in tempo di crisi?»

CINZIA ROMANO

ROMA. Quella lettera non è arrivata come un fulmine a ciel sereno. La vertenza andava avanti da più di un anno e i termini ricorrenti erano ormai sempre gli stessi: tagli e cassa integrazione. E non solo per operai e impiegati. Anche l'architetta Silvia Anderlini, 36 anni, sposata, due figli, ha ricevuto l'annuncio che dal 20 gennaio 1993 ella è in cassa integrazione ordinaria per 12 settimane; poi si vedrà. Una lettera ricevuta da altri 101 dipendenti dell'Italeco, -252 lavoratori in organico - società dell'Iritecna (gruppo Iri); a marzo si aggiungeranno a loro altri 60. E la cassa integrazione non ha riguardato solo operai ed impiegati, sono stati travolti anche i laureati: quattro archi-

famiglia, due figli, ora finalmente ne sta a casa, e ti pagano pure». È il nuovo coro, che si è sostituito al vecchio che era, pressappoco, «ma chi te lo fa fare, stannene a casa e guardati i ragazzini». Insomma, è come se tutta a un tratto ti presentano il conto: cara signora, ha studiato, si è laureata, ha avuto un lavoro. Erano tempi grassi che le consentivano di togliersi tutti questi sfizi: ora c'è la crisi. Visto che ha un marito e due figli, poche storie: si accomodi e se ne torna a casa. Ricordandosi che è pure privilegiata: in fin dei conti prenderà pure dei soldi per fare la casalinga.

Per il momento Silvia ha riempito la sua agenda personale: visite mediche per lei e i bambini, sempre rinviate per mancanza di tempo; assemblee al lavoro; altri impegni familiari accumulati. Nella gran confusione e nebbia sul futuro, ha una certezza: non vuole rassegnarsi a fare la casalinga. «Io devo lavorare. Sono anche disposta a cambiare, a ricominciare tutto daccapo: non mi sento certo sminuita se non sto al tavolo da disegno. Poi, anche questa storia della cassa integrazione mica mi convince: altro che piacere, io mi

sentivo pure in colpa a prendermi dei soldi, saranno anche pochi, senza fare nulla. Ho sempre lavorato. Appena laureata, nell'81, sono entrata in uno studio di architetti. La classica attività da «schiaffetto» che tocca a chi inizia, pagata due lire. Poi, dopo un anno, l'ingresso all'Italeco. Un'attività soprattutto di studio e di fattibilità di progetti, la cui realizzazione invece, veniva realizzata da altre imprese del gruppo.

«Un lavoro interessante, anche se mi sono subito pentita di aver lasciato lo studio», racconta - È stato il primo compromesso con me stessa. Nell'attività come libero professionista non puoi mai mollare: ogni assenza ti azzeri, se non ci sei, i colleghi ti fanno fuori. E io avevo paura di non farcela a reggere questo tipo di competitività. Non volevo rinunciare ad una mia vita affettiva, ad una famiglia. Nell'84 mi sono sposata, nell'86 è nato Simone, nel '90 Gaia. Sicuramente non mi si adatta l'etichetta di donna in carriera: mi piace, e molto, stare con i miei figli. Ma non voglio, per questo, rinunciare al mio lavoro. La mia, è la solita, classica storia della donna divisa in due, a metà tra

lavoro e famiglia. Non riesco, non voglio accettare la logica del «o tutto lavoro o tutta casa», la trovo brutale, rozza. Però, alla fine, sembra che sono io ad avere pretese stravaganti.

«Quando sono nati i bambini, ho trovato le difficoltà classiche. Niente nidi pubblici, visto che in casa lavoravo in due. Così ho messo in piedi il complicato e costoso carousel di baby sitter e nidi privati. Al lavoro, ho chiesto per un periodo il part time: sei ore al giorno contro le otto dei colleghi. Dopo di me altre colleghe lo hanno chiesto. Bada, alla fine non lavoravo meno. Correvo come pazze, senza una pausa per il caffè, una chiacchiera, una telefonata, ma alla fine portavamo a termine gli stessi progetti. Noi donne in sei ore o otto, gli uomini con otto ore o gli straordinari. Insomma, noi non ci concedevamo il lusso di trattenersi in ufficio, ma alla fine, come produttività sfido chiunque a dimostrare che la nostra fosse inferiore a quella dei colleghi maschi. Che senso ha misurare tutto in quantità di tempo e non in qualità?»

«Comunque ho accettato di

pagare un prezzo in termini di carriera: mai un avanzamento. Non mi hanno dato neanche quelli che danno a tutti, proprio con la motivazione che avevo avuto due figli, in cinque anni due maternità. Quella volta ho trovato il coraggio di chiedere spiegazione e di far notare al direttore che in fin dei conti nello stesso periodo anche lui aveva avuto due figli. Sai che mi ha risposto? «Ma i miei figli li ha fatti mia moglie». Alla fine, per mettermi a tacere mi hanno dato una sorta di lutto. Poi sono rientrata a tempo pieno e sono cominciate a soffrire i venti di crisi anche per le partecipazioni statali. Che le prime a saltare fossimo noi donne, con o senza laurea, era chiaro. Sai, si parla di criteri oggettivi, carichi familiari ecc. E di fronte ad una donna con un marito, è chiaro che perdi tu il posto; mai il marito che magari ha una moglie che guadagna 10 volte più di lui. Insomma, il lavoro per una donna è un optional, un lusso, quasi un hobby. Che in tempo di crisi sembra imperdonabile. Vedi, la sopravvivenza è assicurata. Certo, si tratta di stringere la cinghia. Mio marito è un funzionario statale, due mi-

lioni di stipendio al mese. Ho subito tagliato i «lussi» per me indispensabile: sei ore di aiuto domestico a settimana, l'aiuto privato per la piccola. Dovremmo stare più attenti. Ma mi offende, mi umilia l'idea che la mia attività extralavorativa non abbia valore. E tutti mi guardano come una marziana, perché non sono «contenta» di starmene a casa in cassa integrazione.

«Ho trovato comprensione proprio dalla direttrice della scuola della piccola. Le ho detto che da cassintegrata non potevo più permettermi la retta di Gaia. È stata l'unica a capire il problema. Tanto che mi ha detto di non preoccuparmi, che accettava il ritiro della piccola e, se trovavo un lavoro o dovevo presentarmi a qualche colloquio, di portarle la bimba a scuola quando voglio. Ora mi guarderò intorno, anche se certo non mi sembra un momento d'oro. Ma non mi rassegnavo a fare la casalinga. E continuo a chiedermi se sono stata io. Ma davvero - è la domanda che ritorna quasi ossessiva - volevo troppo? Un lavoro, una famiglia e dei figli sono lussuosi che in tempo di crisi, alla donna sono preclusi?»

LA CRISI AL FEMMINILE